

Inediti

L'intensa corrispondenza fra il grande poeta e il giovane ai primi versi. Cronaca di un'insolita amicizia intergenerazionale sullo sfondo delle estati a Bocca di Magra

MASSIMO ONOFRI

Lamicizia tra Vittorio Sereni e Roberto Pazzi nasce a Bocca di Magra negli anni '60, ove erano soliti trascorrere le vacanze, ma subito si sostanzia in una corrispondenza epistolare, che termina, di fatto, con la morte del grande poeta per aneurisma addominale, il 10 febbraio del 1983. La Bocca di Magra, occorre aggiungere, in cui l'aveva condotto per la prima volta Elio Vittorini e dove era solito frequentare amici illustri, da Eugenio Montale a Franco Fortini e Giulio Einaudi, per citarne solo qualcuno. Si può immaginare, e ora queste lettere lo certificano con agio, con che entusiasmo, e con quale febbre partecipazione, vivesse questa situazione un ragazzo nemmeno ventenne, ma già perdutamente innamorato della letteratura.

Un sodalizio intellettuale straordinario che trova espressione in un volume delle edizioni Minerva di Bologna, *Come nasce un poeta. Epistolario 1965-1982* (91 lettere: 41 di Sereni e 50 di Pazzi; pagine 176, euro 16,90), oggi in libreria per la cura di Federico Migliorati, autore della bella intervista a Pazzi che apre il volume e delle utili note esplicative, talvolta anche sorprendenti, come nel caso delle due importanti lettere - sempre inedite - che al Pazzi poeta scrissero Salvatore Quasimodo e Giuseppe Pontiggia. Altrettanto importante, a sostegno documentario di quanto Sereni e Pazzi vanno discutendo nelle lettere, è l'Appendice, in cui troviamo *Le ultime notizie e altre poesie con una nota di Vittorio Sereni*, pubblicate nell'ultimo numero del 1969 di "Arte e poesia", e *Le rotte della mente 2013-2017*, nove poesie recenti scelte dallo stesso Pazzi.

Ma partiamo da qui, dal 13 aprile 1967, quando un Roberto Pazzi già infinitamente riconoscente, eppure un po' in apprensione per un giudizio sui suoi versi che attendeva dal critico Marco Forti, cui Sereni li aveva trasmessi, scriveva: «Ho avuto da lei nell'estate scorsa un incoraggiamento e un giudizio che restarono basili per me: poi per lunghi mesi rituffato negli studi classici, mi è sembrato di aver sognato». La risposta del poeta arriva il 6 maggio: «Spero che non resterà troppo deluso. Il cammino di queste cose è lento e va comisurato su quanto ci sta intorno, sulle cose che scopriamo scrivendo e leggendo, su ciò che conferma o contraddice quanto noi tentiamo di fare. Io ad ogni modo ho fiducia in quanto ha fatto e farà e sto a vedere il seguito».

Parole che rivelano un'attenzione e una premura davvero insolite, da parte d'un poeta già famosissimo, nei confronti d'un giovane sconosciuto: il quale non mancherà di affidargli

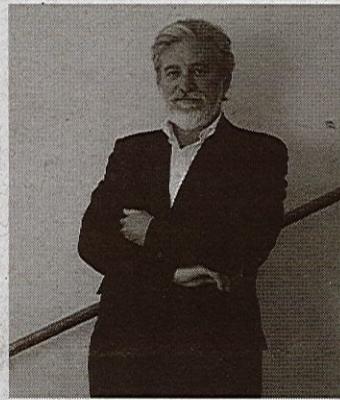


MILANO

Vittorio
Sereni
lungo
la Darsena
milanese
(Effigie)

Sotto,
Roberto
Pazzi

per la sua tesi di laurea, copia del suo carteggio con Umberto Saba. Senza dire dell'affettuosa pazienza, del preciso impegno, con cui lo stesso Sereni si dispone a nutrire la fame culturale di quel vitalissimo giovane, non risparmiandosi informazioni su ogni tipo di cibo: consigli e critiche, suggerimenti bibliografici, stato delle edizioni in commercio, economiche e no. Parole - aggiungo: e si tratta d'un dato cruciale - che spalancano da subito l'epistolario, più che sullo scrittoio di Sereni, sul percorso d'un gio-



Sereni. «Con Anceschi punti su Saba come poeta aperto nel quadro del '900»

Milano, 14 dicembre 1968
a Roberto,

Con ora le poesie le ho unite nelle altre in attesa che maturi l'occasione buona. Queste mi sembrano diverse, più semplici apparentemente, stia attento a non decidersi per quella facile perfezione. Badi che non è un giudizio, ma uno "staremo a vedere che piega prende adesso". Dovevo andare in Sicilia, ma ho ancora rinvia. Forse sarò a B.D.M. tra Natale e Capodanno. Lei ci sarà? In quell'occasione potrò parlarle di Saba e Anceschi. Lo conosco bene, ma in questi ultimi anni non siamo più andati d'accordo sulle faccende che riguardano le poesie. Mi ricorda troppo l'atteggiamento di certi vecchi che fanno la corte alla contestazione e finiscono per essere i più contestati. Con la contestazione bisogna fare i conti dentro di noi (parlo di me e dei miei coetanei), per il resto non possiamo che lasciarci contestare, non si hanno armi né argomenti. Né si hanno argomenti contro la "santa" irragionevolezza, che a volte è l'argomento principe. Ad Anceschi, comunque, posso parlare di lei a tempo debito. Si prosciuga il suo libro recente *Le istituzioni della poesia*, edizioni Bompiani e se lo legga con attenzione. C'è sempre molto da dire su certe impostazioni ma è bene che lei lo conosca e dimostri con discrezione di conoscerlo. Sui modi di vedere Saba faccia attenzione con Anceschi portato a minimizzarlo per "l'ingenua poetica". Ma punti su Saba come un poeta aperto nel quadro del Novecento. (V. nel libro di Anceschi il capitolo "Orizzonti della poesia"). Di Saba, da Mondadori stiamo preparando l'epistolario. Credo che con molta fatica potremmo vararlo nel corso del '69. Ma forse non mi sarà difficile procurarle una copia delle bozze quando ci saranno. Ne ripareremo. Stia bene e chissà che non ci si veda a B.D.M. Mi ricordi ai suoi e si abbia molti auguri dal Suo affettuoso

Vittorio Sereni

*Si procuro anche, in edizione Vallecchi, i *Lirici Nuovi* di Anceschi e Antonielli. Importante la prefazione e si documenti sulla bibliografia.

vane, che nasce poeta, ma che diventerà uno dei più importanti e originali nuovi narratori italiani (quelli che esordiscono negli anni '80 per intenderci), da Enrico Palandri e Claudio Piersanti a Pier Vittorio Tondelli e Aldo Busi, da Daniele Del Giudice, Elisabetta Rasy e Sandra Petrigiani a Marco Lodoli, Sandro Veronesi e Paola Capriolo.

Certo, non è che manchino passaggi interessantissimi anche sulla vicenda intellettuale di Sereni, come quando, nella lettera del 14 dicembre 1968, il poeta prende le distanze dall'ex sodale Luciano Anceschi quanto alla Neoavanguardia e al movimento del '68: «Lo conosco bene, ma in questi ultimi anni non siamo più andati d'accordo sulle faccende che riguardano le poesie. Mi ricorda troppo l'atteggiamento di certi vecchi che fanno la corte alla contestazione e finiscono per essere i più contestati». O come in quella del 14 maggio 1975, in cui il poeta, parlando dell'eterna crisi delle riviste, persino delle più importanti come "Paragone" e "Nuovi Argomenti", si lascia andare a un commento come questo, in assoluta contropendenza rispetto alle principali mitologie selvagge d'una poesia di massa: «Torneremo, in patria, tutti quanti alla clandestinità. Il che non è poi del tutto un male».

Epperò, il dato più rilevante resta la circostanziata registrazione, anno per anno e su entrambi i versanti dell'epistolario, della crescita di Pazzi come poeta: il quale - spesso i critici letterari lo dimenticano - esordisce nel

1973 con *L'esperienza anteriore*, proseguendo con *Versi occidentali* (1976) e *Il re, le parole* (1980), prima di approdare al folgorante esordio nella narrativa con *Cercando l'imperatore* (1985). Quel Pazzi le cui poesie il già citato Pontiggia, in una lettera del gennaio del 1978, definiva d'«un neointimismo autoironico in un linguaggio insieme denso e trasparente». Tralascio il lato psicologico, che non delizierà di meno il lettore, e che segnala, da subito, una personalità prepotente, non priva di spine, dentro la sua amabilità. Così su Quasimodo, il 15 giugno 1968: «Mi propose di pubblicare qualcosa con Marotta (lo conosce?), ma sono sicuro che la promessa fu fatta sapendo che la collana di poesia in questione era già stata soppressa».

Dato, questo della poesia, che dovrebbe autorizzare nuove ipotesi su uno scrittore nato nel segno di Rilke e Proust (il carteggio lo documenta bene): e cioè che bisognerebbe smettere di intrupperlo dentro un generico discorso generazionale. Per una ragione molto semplice, ma decisiva: l'originalità di Pazzi, sino a *Lazzaro* (2017) sta proprio nella sua drastica differenza da tutti o quasi tutti i narratori del gruppo partito più di trent'anni fa. Pazzi è uno scrittore "culto", che arriva al romanzo per eccezionalità di cultura, in modo opposto a quello di chi invece, coi più diversi risultati, propugnava il ritorno alle storie, azzardando in modo acritico la tradizione e l'anti-tradizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pazzi. «Studio Rilke e forse nessuno come lui mi ha parlato della morte»

Parigi, 28 dicembre 1977

aro dottore,

Contra di partire ho ricevuto la Sua lettera. La ringrazio di aver passato a Forti le mie cose: mi dice che Forti è ben intenzionato, può immaginare quanto ne sia contento dal momento che avevo bisogno di sapere che esisteva questa possibilità anche per me. Passano gli anni e non riesco a scrivere altro che poesia, nemmeno una riga di prosa; non solo non smetto, ma se dovessi dire qual è la cosa che è più importante nella mia esistenza - credo che Lei ormai abbia avuto prove che non mento - direi che è sempre la poesia... Lei come sta? Mi hanno detto che a Bocca di Magra è stato malato; spero si sia completamente ristabilito. Io sono qui a Parigi per le vacanze, solo. In treno, mentre viaggiavo per venire fin qua, mi è capitata una cosa bellissima: stavo leggendo le pagine di Maurice Blanchot (*Lo spazio letterario*, reprints Einaudi) sul canto di Orfeo a proposito di Rilke; mi alzo un momento per sgranchirmi e guardo fuori: in corsa vola via la stazioncina di Raron (Valle del Rodano, Vallere, vicino a Muzot) dove Rilke è sepolto! Vedo infatti la chiesetta col cimitero minuscolo, alta su un'elevazione a picco di roccia. È da quest'estate che studio questo poeta: mi prende molto e ho sempre l'impressione di non aver capito tutto, che domani capirò ancora di più, e dopodomani ancora di più e poi ancora di più. Insomma sto ancora attraversandolo: pochi, forse nessun altro autore finora, mi hanno mai parlato tanto convincentemente della morte. Questo problema - che è il mio fondamentale - è risolto in un modo da Rilke che si avvicina alla soluzione che potrebbe piacere anche a me. Ma non ho finito. In attesa di rivederLa presto, ancora tanti tanti affettuosi auguri per il 1978. Dal Suo (Mi ricordi ai Suoi)

Roberto Pazzi

Sulla tomba di Rilke sta scritto questo: «Rosa, oh pura contraddizione, gioia di non essere il sonno di nessuno, sotto tante palpebre»

© RIPRODUZIONE RISERVATA